

IL TUFFATORE

Poseidonia, fiorente città della Magna Grecia, in Campania, nella piana del Sele, in un anno imprecisato del IV secolo avanti Cristo. La città è conosciuta soprattutto per tre splendidi templi eretti nei due secoli precedenti: quello di Hera Argiva che poi sarà chiamato la "Basilica", quello di Poseidone, il dio del mare che ha dato il nome alla città e che poi sarà il Nettuno dei Romani e quello di Athena. Poco più di un secolo dopo Poseidonia, dopo essere passata sotto il dominio dei lucani ed aver parteggiato per Pirro, sarà conquistata dai Romani che la chiameranno Paestum.

Quei templi splendidi hanno sfidato i millenni e ancora oggi sono praticamente



Paestum - Tempio di Nettuno

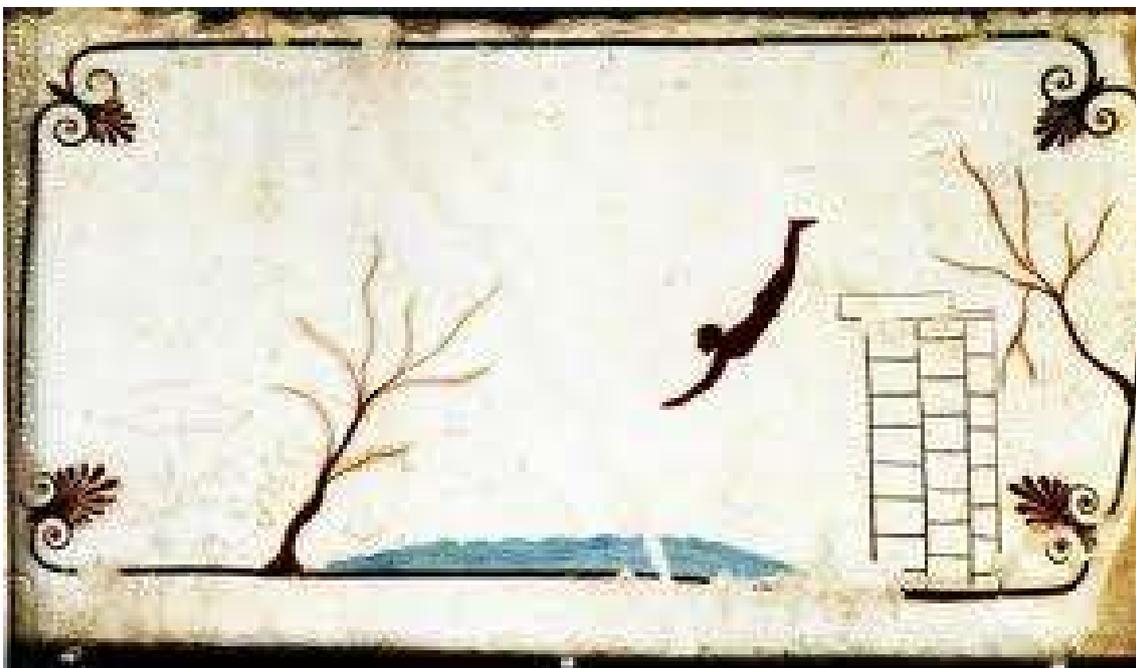
intatti. Sono tornato a visitare Paestum quest'estate, dopo averlo fatto da ragazzo tanti anni fa, e ho ritrovato intatta l'emozione che promana da quelle imponenti costruzioni che si stagliano maestose contro il cielo estivo azzurro e senza nuvole.

Torniamo al periodo del massimo splendore greco, in quell'anno imprecisato di cui si diceva. Un uomo, non ne

conosciamo il nome né l'attività, dà disposizioni per quella che sarà la sua ultima dimora. La sua camera sepolcrale è giunta fino ai nostri tempi - è stata rinvenuta nel 1968 - intatta e perfettamente sigillata ed attualmente ospitata nel Museo archeologico. Sulle fasce laterali è rappresentato un simposio, ma quello che ci lascia senza parole è il coperchio sul cui lato interno - quello rivolto verso il defunto - è rappresentato un uomo che si lancia in mare da una piattaforma: un tuffatore.

Un'istantanea che congela l'immagine dell'uomo a mezz'aria, un attimo prima di entrare in acqua. Un atleta: il corpo diritto, teso, inclinato di 45° gradi rispetto alla superficie dell'acqua, le braccia allungate a proseguirne la sagoma. Solo la testa interrompe la linea diritta perché il tuffatore alza il capo e fissa il mare che si avvicina velocemente. Quell'uomo non ha timore di ciò che sta facendo e guarda dritto davanti a sé, quasi ansioso di penetrare nell'acqua sottostante. Non è caduto, né è stato spinto da qualcuno: è un atto volontario il suo,

preordinato, forse desiderato. C'è un albero sulla sponda che il tuffatore lascia e c'è n'è un altro di là dal mare, simile al primo.



Paestum - Tomba del tuffatore

La tomba non rappresenta il mestiere, l'attività del defunto: non necessariamente si tratta di un atleta. Il significato è metaforico: l'uomo alla sua morte, lascia i confini del mondo conosciuto, rappresentati dalla piattaforma dalla quale si tuffa, per lanciarsi verso un mondo ignoto e inesplorato: il mare, il mondo dell'oltretomba. L'albero che il tuffatore si lascia alle spalle è la vita che finisce; quello che è al di là del mare è una nuova vita, il premio per aver affrontato e vinto i marosi ignoti.

Perché mi colpisce tanto questo significato? Forse perché l'oltretomba del tuffatore non è quello che l'antica Grecia ha immaginato nei poemi omerici: un mondo fatto di ombre dolenti che vivono nei pallidi ricordi della vita terrena, un'esistenza flebile, evanescente, fatta di vuoto e di buio. L'oltretomba del tuffatore è ignoto, ma è un mondo da scoprire e da esplorare, con coraggio e determinazione.

o o o

Facciamo un salto nel tempo e nello spazio e trasferiamoci a Gerusalemme, un venerdì di primavera dell'anno 30 della nostra era, probabilmente il 7 di aprile. Sul Gòlgota alcuni soldati romani eseguono una sentenza capitale di crocifissione comminata dal procuratore romano contro tre imputati condannati come sovversivi. E' la vigilia della Pasqua ebraica e i militari accelerano le macabre procedure dell'esecuzione, preoccupati di evitare ogni esca ad una situazione esplosiva che già nei giorni precedenti era sfociata in tumulti. Il buio

improvviso e persistente, il terremoto, lo squarcio del velo del tempio avevano innervosito e impaurito romani e capi del sinedrion. Il procuratore accolse con sollievo la richiesta del corpo di uno dei tre, Gesù di Nazaret: prima finiva quella giornata e spariva dalla vista quanto rimaneva dell'esecuzione, prima avrebbe potuto riportare sotto controllo la situazione. L'inizio dello *shabbat*, al tramonto, con il riposo rituale, avrebbe fatto il resto per riportare la calma. Tutto ebbe un'ulteriore accelerazione: i cadaveri dei due crocifissi con il Nazareno furono gettati frettolosamente nella valle della Geenna. Il corpo del Galileo venne consegnato alla madre, ad alcune donne e a pochi discepoli che in gran fretta, senza nemmeno riuscire a ripulirne le ferite e a ricomporlo, gli coprono il volto con un velo di bisso, lo fasciarono e lo avvolsero in un lenzuolo di lino per poi porlo in una tomba vuota. I soldati mandati dai capi del sinedrion sigillarono l'entrata del sepolcro con una grossa pietra mentre il tramonto del sole segnava l'inizio della festa.

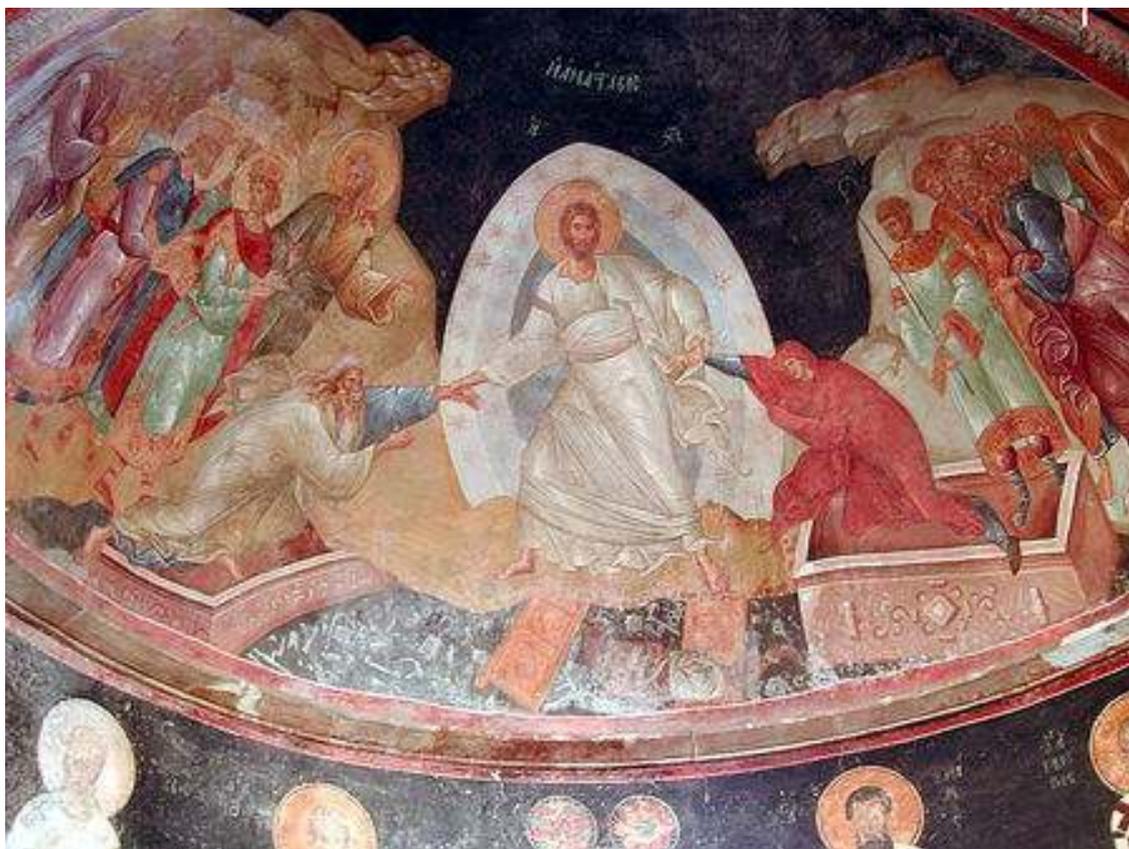
Cosa accadde in quel misterioso lasso di tempo che intercorse fra il tramonto del venerdì 7 aprile e l'alba del primo giorno dopo il sabato, del 9 aprile, quando un gruppetto di donne impaurite trovò vuoto il sepolcro del Galileo e la pietra rotolata?

Il Credo degli Apostoli, il "Simbolo", ciò che unisce, invita, con forza e con semplicità, a credere in una serie di proposizioni - 12 come furono gli Apostoli - nitide, quasi scolpite nella pietra. E fra di esse una più misteriosa delle altre, la quinta: "[Cristo] *discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte*".

Discese agli inferi ci dice il Simbolo degli Apostoli, nel regno che fino a quel momento era stato del dio Ade che i romani sostituirono con il loro Plutone, o nello *Sheol* ebraico che non era poi tanto diverso: un'esistenza umbratile, evanescente, la stessa sia per i giusti che per i malvagi, cosicché la realtà terrena era la sola che avesse interesse e significato per l'uomo. La conseguenza di quella concezione dell'oltretomba era terribile per la vita sociale: il mondo antico è un mondo duro, fino alla crudeltà, dove conta solo quello che si possiede o ancor più il potere che si riesce a conseguire nella vita terrena. Non c'è spazio per i deboli e gli indifesi nel mondo antico.

Quello che accadde in quella manciata di ore rimane misterioso e lo sarà finché non saremo passati "all'altra riva". Qualcosa intanto ce lo dice Pietro, il pescatore di Galilea: "*E in spirito [il Cristo] andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione*" (1 Pt 3, 19). Il sepolcro è la porta degli inferi e di lì, quando ancora la grossa pietra ne sigillava l'entrata, il Redentore del mondo sciolse le catene che imprigionavano quelli che erano vissuti prima di Lui. C'è un'antica omelia sul Sabato Santo di un autore ignoto che prende spunto dalle parole di Pietro. "*Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli*

infern”. E negli inferi il Cristo scende a cercare Adamo, sua creatura di cui si è fatto figlio, discendente. E Adamo quando lo vede, si percuote il petto e grida di gioia. Ma lasciamo ancora la parola allo sconosciuto predicatore: “Cristo ..., presolo per mano, lo scosse, dicendo: «Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e



Cristo libera Adamo ed Eva dagli inferi
San Salvatore in Chora – Istanbul

per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! ... Morii sulla croce e la lancia penetrò nel mio costato, per te che ti addormentasti nel paradiso e facesti uscire Eva dal tuo fianco. Il mio costato sanò il dolore del tuo fianco ... Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli».

Benedetto XVI ha tenuto una splendida catechesi sull'argomento in occasione dell'esposizione della Sindone a Torino il 2 maggio 2010: «Gesù rimase nel sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato, e la Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo, che fu breve cronologicamente (circa un giorno e mezzo), ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato». L'uomo contemporaneo, spiega Benedetto XVI, è particolarmente sensibile al mistero del Sabato Santo, al tempo del

nascondimento di Dio così come è avvenuto per tante vicende che sono accadute nel secolo scorso. Ancora il papa: *«Il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini. Il Sabato Santo è la “terra di nessuno” tra la morte e la risurrezione, ma in questa “terra di nessuno” è entrato Uno, l’Unico, che l’ha attraversata con i segni della sua passione per l’uomo ... Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale. In quel “tempo-oltre-il-tempo” Gesù Cristo è “disceso agli inferi”. Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell’uomo, dove non arriva alcun raggio d’amore, dove regna l’abbandono totale senza alcuna parola di conforto: “gli inferi”. Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con lui ... proprio questo è accaduto nel Sabato Santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio. È successo l’impensabile: che cioè l’Amore è penetrato “negli inferi”: anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori. L’essere umano vive per il fatto che è amato e può amare; e se anche nello spazio della morte è penetrato l’amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell’ora dell’estrema solitudine non saremo mai soli». E infine, riferendosi alla Sindone: «Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un’Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro. L’immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell’acqua parlano di vita. È come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo».*

o o o

Torniamo all’uomo di Paestum. Allora la sua città si chiamava ancora Poseidonia. Persona di cultura raffinata, benestante, forse ricco perché anche per la sua ultima dimora aveva scelto il meglio. E la vita l’aveva goduta appieno, in tutto, come ci lasciano intuire i dipinti posti sui lati interni della sua camera sepolcrale. Ma sul coperchio, dal lato interno, rivolto verso il suo volto che aveva chiuso gli occhi alla vita, aveva voluto l’immagine del tuffatore impavido e orgoglioso che non voleva piegarsi a quella parvenza di esistenza che ci si aspettava dopo la morte. Voleva affrontarla la morte, a viso aperto, conoscerla e combatterla, per averne ragione, per conquistare una nuova vita. Ma anche lui rimase impigliato nella caligine di quell’oscurità, nelle sabbie mobili che affioravano da quel mare nel quale si era tuffato con coraggio. Ci voleva ben altro Esploratore, ben altro Combattente per scompaginare il mondo di Ade e spezzarne le catene.

Alla fine quel Liberatore venne. Anche per lui.

Mauro Silvestri